

Leggendo le righe iniziali della *Critica al Programma di Gotha*, troviamo già una risposta efficacissima a chi critica Marx perché avrebbe ignorato le problematiche ambientali occupandosi esclusivamente del conflitto tra padroni e lavoratori: “Il lavoro – scrive Marx - non è la fonte di ogni ricchezza. La natura è la fonte dei valori d'uso (e in questi consiste la ricchezza effettiva!) altrettanto quanto il lavoro, che esso stesso è soltanto la manifestazione di una forza naturale, la forza lavoro umana”.¹

La natura è, il punto di partenza per la realizzazione di valori d'uso, che assumono rilevanza nella società capitalista solo se si trasformano in valori di scambio, in merci, e ciò avviene mediante l'impiego di forza-lavoro umana da parte del capitale.

Nell'attuale società una parte degli uomini, la classe capitalistica, si è appropriata della natura e la tratta come cosa che le appartiene, costringendo gli altri uomini, che non posseggono nulla se non le proprie braccia, ad essere schiavi della classe che si è appropriata delle condizioni materiali di lavoro. **Gli uni possono lavorare solo con il permesso degli altri, vivere con il loro permesso.** I prodotti di questa combinazione entrano nel mondo dello scambio, circolano come capitale per valorizzare il capitale stesso, ed è in questo mondo che la loro origine naturale, la loro origine di valori d'uso, diventa del tutto marginale.

“Il lavoro alienato 1) aliena all'uomo la natura, e 2) aliena all'uomo se stesso”.² L'attitudine dell'uomo ad entrare in rapporto produttivo e conoscitivo, con **la natura è ridotta, nell'operaio, a semplice mezzo per soddisfare i suoi bisogni più elementari** e soltanto quelli; per effetto di quella privazione, che gli sottrae il suo “corpo inorganico”, cioè l'intera natura, l'uomo risulta estraniato anche rispetto all'altro uomo e non è più in grado di riconoscere le basi naturali (il “genere”) della stessa società.

L'uomo reificato nei rapporti di produzione capitalistici, proprio nel momento in cui diventa “oggetto” (artificiale, non naturale) si è anche trasformato nel più raffinato strumento di distruzione di se stesso, attraverso l'aggressione alle condizioni stesse della sua sopravvivenza (l'ambiente degli ecosistemi). La perdita subita dall'uomo nel capitalismo è quindi di doppia natura: perdita dell'umanità, intesa come differenza dalla pura animalità, e perdita dell'animalità, intesa come repressione dell'ineliminabile naturalità dell'uomo: “Il linguaggio alienato dei valori materiali [cioè dei valori di scambio] ci sembra – è sempre Marx che scrive – il solo degno dell'uomo, la dignità giustificata, che confida in sé e confida di sé”.

Date queste premesse l’**“appropriazione della natura”**, su cui Marx si sofferma ne *L'ideologia tedesca*, corrisponde all'idea di una consapevole **appropriazione da parte dell'uomo della propria naturalità che la divisione capitalistica del lavoro ha oscurato.** Tale consapevolezza di far parte della natura e la constatazione, nella società del capitale, di averne perduto il nesso dialettico, con le conseguenze di alienazione e di infelicità che ne derivano, fa sì che nel momento in cui il modo di produzione capitalistico mette a repentaglio la stessa sopravvivenza dell'uomo come specie, l'alternativa tra sfruttamento e liberazione si muta nell'alternativa ancor più esplosiva tra morte e vita.

Dentro il capitalismo l'uomo non controlla né se stesso né lo sviluppo delle forze produttive e non è in grado di programmare né la propria “necessità”, né la propria “libertà” (che sarebbe poi quella dell'armonia organizzata fra uomo e uomo e fra uomo e natura); solo il mutamento dei rapporti sociali consente ad ogni individuo di appropriarsi “del suo essere onnilaterale in modo onnilaterale” (Marx) cioè risponde pienamente alla duplice contemporanea esigenza di umanizzare la natura e di naturalizzare l'uomo.

Alla luce di ciò ben si comprende l'avvertenza di Marx quando spiegava che “nell'emancipazione di questo [dell'operaio] è implicita la generale emancipazione umana, anche questa vi è contenuta, in quanto l'intera servitù umana è coinvolta nel rapporto dell'operaio con la produzione”.³

¹ K. Marx, *Critica del programma di Gotha*, Edizioni in lingue estere, Mosca, 1947, p. 16.

² K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, in *Opere filosofiche giovanili*, Roma, Editori Riuniti, 1968, p. 199.

³ *Ivi*, p. 203.

Non esiste quindi alcuna discrasia tra gli insegnamenti di Marx e la comprensione del fatto che la lotta rivoluzionaria per il superamento dei rapporti di produzione capitalistici diventa al tempo stesso **un “bisogno” naturale oltre che sociale**. La lotta di classe investe cioè umanisticamente il problema dell'uomo **“interno”** (con la questione dell'alienazione da se stesso e il feticismo della merce) ma si raccorda anche al problema dell'uomo **“esterno”** (cioè ai rapporti fra economia politica, ecologia e recupero della sintesi di naturalità dell'uomo). Resta cioè al centro del discorso, contro tutte le tentazioni pan-naturalistiche, l'uomo, ma non idealisticamente sganciato o sovrapposto alla natura, bensì nella prospettiva della sua liberazione nel comunismo e nella autorganizzazione dei produttori, intesa come restaurazione per l'uomo dei diritti della natura nell'uomo stesso.

Il capitalismo distrugge il ricambio organico⁴ tra uomo e natura

Marx nota che la crescente concentrazione urbana prodotta dalla rivoluzione industriale altera il ricambio organico tra uomo e natura (fissato nelle società precedenti dalle circostanze della “spontaneità naturale”), impedendo soprattutto il ritorno alla terra dei residui della produzione e del consumo che potrebbero ricostituire la fertilità: “Con la preponderanza sempre crescente della popolazione urbana che la produzione capitalistica accumula in grandi centri, essa accumula da un lato la forza motrice storica della società, dall'altro **turba il ricambio organico tra uomo e terra**, ossia il ritorno alla terra degli elementi costitutivi della terra consumati dall'uomo sotto forma di mezzi alimentari e di vestiario, turba dunque l'eterna condizione naturale di una durevole fertilità del suolo. Così **distrugge insieme la salute fisica degli operai urbani e la vita intellettuale dell'operaio rurale. Ma insieme essa costringe mediante la distruzione delle circostanze di quel ricambio organico, sorte per la semplice spontaneità naturale, a produrre tale ricambio per via sistematica, come legge regolatrice della produzione sociale, in una forma adeguata al pieno sviluppo dell'uomo.**”⁵

Di questo passo, estremamente pregnante, si deve sottolineare come Marx, a differenza di molti ecologi moderni, non separi le contraddizioni della natura-territorio dalle contraddizioni della società-forza-lavoro, non veda, cioè, nella distruzione della natura un comodo paravento per non vedere la devastazione della forza-lavoro, ma neppure nasconda dietro la gravità delle contraddizioni sociali le contraddizioni territoriali e la distruzione della natura.

Vediamo quest'altro passo: “E ogni progresso dell'agricoltura capitalistica costituisce un progresso non solo nell'arte di **rapinare l'operaio**, ma anche nell'arte di **rapinare il suolo; ogni progresso nell'accrescimento della sua fertilità per un dato periodo di tempo, costituisce insieme un progresso della rovina delle fonti durevoli di questa fertilità**. Quanto più un paese, p. es. gli Stati Uniti dell'America del Nord, parte dalla grande industria come sfondo del proprio sviluppo, tanto **più rapido è il processo di distruzione**. La produzione capitalistica sviluppa quindi la tecnica e la combinazione del processo di produzione sociale solo **minando al contempo le fonti da cui sgorga ogni ricchezza: la terra e l'operaio**”.⁶

⁴ Sulla questione del “ricambio organico” tra uomo e natura si può attenzionare anche questo passo: “Il lavoro è un processo che si svolge fra l'uomo e la natura, nel quale l'umano per mezzo della propria azione produce, regola e controlla il ricambio organico fra se stesso e la natura” (K. Marx, *Il capitale*, Edizioni Rinascita, Roma, 1955, I, 1, p. 195).

Il prevalere degli interessi di classe sulla costruzione di un rapporto armonico e responsabile del rapporto uomo-natura è affrontato da Marx in una lettera all'agronomo Fraas, del 25 marzo 1868, in cui scrive che “in epoca storica clima e flora cambiano” ed aggiunge: “con la coltivazione – e secondo il grado di questa [...] subentra infine la formazione di steppe. – I primi effetti della coltivazione sono utili, ma infine devastanti a causa del disboscamento, ecc. [...] La coltivazione, procedendo naturalmente e **non dominata consapevolmente** (a tanto non arriva naturalmente come borghese) lascia dietro a sé dei deserti. Persia, Mesopotamia, ecc., Grecia. **Di nuovo quindi una inconsapevole tendenza socialista!**” (in K. Marx – F. Engels, *Carteggio Marx-Engels*, Edizioni Rinascita, Roma, 1951, vol. 5, p. 166).

⁵ K. Marx, *Il capitale*, Edizioni Rinascita, Roma, 1952, I, 2, pp. 218-9.

⁶ *Ibidem*, pp. 219-20.

Marx aveva approfondito e verificato l'idea di questa contraddizione fra industrializzazione dell'agricoltura e rapina del suolo e dello sperpero capitalistico delle risorse della natura, attraverso lo studio della letteratura agronomica e, soprattutto, attraverso le opere di J. Liebig⁷, come si può leggere nel III libro del *Capitale*: “D'altra parte la grande proprietà fondiaria riduce la popolazione agricola ad un minimo continuamente decrescente e le contrappone una popolazione industriale continuamente crescente e concentrata nelle grandi città; essa genera così le condizioni che provocano **un'incolmabile frattura nel nesso del ricambio organico sociale prescritto dalle leggi naturali della vita, in seguito alla quale la forza della terra viene sperperata** e questo sperpero viene esportato mediante il commercio molto al di là dei confini del proprio paese”.⁸

La frattura del nesso società-natura è dunque vista da Marx come diretta conseguenza della contraddizione tra lo spopolamento crescente della campagna e la crescente concentrazione urbana. Si tratta di due processi territoriali che rappresentano due facce della stessa medaglia, quella dell'accumulazione capitalistica e che, come tali, hanno la loro genesi nell'accumulazione originaria.

Per comprendere la storia della frattura del nesso società-natura dobbiamo dunque fare riferimento alla storia dell'espropriazione del produttore indipendente, alla sua espulsione dalla terra, dal suo “laboratorio naturale”.

Per quanto riguarda, invece, l'unità dei processi che determinano tale frattura, possiamo riferirci alle parole con cui Marx chiude il capitolo del *Capitale* dedicato alla *Genesi della rendita fondiaria capitalistica*: “La grande industria e la grande agricoltura gestite industrialmente operano in comune. Se esse **originariamente si dividono per il fatto che la prima dilapida e rovina prevalentemente la forza-lavoro, e quindi la forza naturale dell'uomo, e la seconda più direttamente la forza naturale della terra, più tardi invece esse si danno la mano, in quanto il sistema industriale nella campagna succhia l'energia anche degli operai, e l'industria e il commercio, dal canto loro, procurano all'agricoltura i mezzi per depauperare la terra**”.⁹

Risulta chiaro, quindi, che le contraddizioni ecologiche e territoriali vanno ricondotte ai più profondi antagonismi sociali del modo di produzione capitalistico e che per esse non può esserci superamento reale se non come superamento dei rapporti di produzione e, quindi, della complessiva organizzazione sociale e territoriale del capitalismo che, con la sua implacabile e mostruosa oggettività, contraddice sia la natura che l'uomo.

Anche gli agronomi “assolutamente conservatori”¹⁰ – scrive Marx – constatano che vi è una fondamentale contraddizione fra la proprietà privata della terra e la struttura di mercato sviluppata dal modo di produzione capitalistico, da una parte, e la possibilità di una agricoltura razionale, ma non ne traggono che la conseguenza che “la terra di una nazione debba essere coltivata come un tutto”.¹¹ A questa visione miope Marx obietta che “tutto lo spirito della produzione capitalistica, che è orientato verso il guadagno rapido e immediato [è] in opposizione con l'agricoltura, che deve tenere presenti le permanenti condizioni di vita delle generazioni che si susseguono”.¹²

Sulla necessità di “tenere presenti le condizioni di vita delle generazioni successive” Marx basa anche **la sua critica più generale alla proprietà privata della terra**, dopo averne messo in evidenza la connessione con i rapporti di produzione complessivamente considerati: “Dal punto di vista di una più elevata formazione economica della società, la proprietà privata del globo terrestre da parte di singoli individui apparirà così assurda come la proprietà privata di un uomo da parte dell'altro uomo. Anche un'intera società, una nazione, e anche tutte le società di una stessa epoca prese complessivamente, non sono proprietarie della terra. **Sono soltanto i suoi possessori, i suoi**

⁷ A tali opere Marx attribuiva “il merito immortale” della spiegazione del lato negativo dell'agricoltura moderna, dal punto di vista delle scienze naturali”.

⁸ K. Marx, *Il Capitale*, Edizioni Rinascita, Roma, 1956, III, 3, p. 224.

⁹ *Ivi.*

¹⁰ *Ibidem*, p. 10.

¹¹ *Ibidem*, p. 11.

¹² *Ivi.*

usufruttuari e hanno il dovere di tramandarla migliorata, come *boni patres familias*, alle generazioni successive”.¹³

Marx, intervenendo a proposito dei boschi fa sue e sviluppa le considerazioni dell'agronomo tedesco Kirchof, il quale metteva in rilievo gli ostacoli che l'economia capitalistica e la frantumazione della proprietà pongono ad un'economia regolata e alla tutela del patrimonio forestale: “Il lungo tempo di produzione (che include solo una durata relativamente breve del tempo di lavoro) e la lunghezza dei periodi di rotazione che ne deriva, fa della silvicoltura un ramo di esercizio privato, e perciò capitalistico, svantaggioso; nell'essenza quest'ultimo è esercizio privato, anche se al posto del singolo capitalista compare il capitalista associato. **Lo sviluppo della civiltà e dell'industria in generale si è sempre mostrato così attivo nella distruzione dei boschi che, al paragone, tutto ciò che essa fa invece per la loro conservazione e produzione è una grandezza assolutamente infinitesimale**”.¹⁴

Ma oltre a quest'osservazione, che **collega la distruzione del patrimonio forestale con lo sviluppo del capitalismo** (essendo “civiltà” intesa come **sviluppo delle forze produttive e dell'industria**) Marx fa un'altra osservazione interessante, collegata alla prima: il capitale - che per il fatto che quando è investito nell'acquisto di suolo boschivo presenta lunghi periodi di rotazione, è responsabile del disordine nell'economia forestale, “**nella produzione comune non esiste** e il problema è soltanto: quanto terreno la comunità può sottrarre al terreno coltivato e al pascolo, per la produzione boschiva”.¹⁵

Marx tiene dunque ben fermo che il diverso tipo di appropriazione determina condizioni diverse rispetto allo stesso oggetto naturale: **solo con questa metodologia possiamo, dunque, misurare, il contributo dei diversi modi di produzione alla distruzione o alla conservazione delle risorse naturali e possiamo, nello stesso tempo, avviare correttamente un discorso sulla differenza specifica delle “compromissioni ambientali” delle società del passato rispetto a quelle dell'oggi**, rischiarando cioè il presente con il passato dopo aver rischiarato il passato con il presente, e cioè con lo studio della più complessa formazione economico-sociale.

Le contraddizioni ecologiche del capitale non si manifestano solo nelle campagne, nelle forme già viste della rapina del suolo, della distruzione delle risorse naturali connesse ad un certo tipo di economia, ma si manifestano anche e soprattutto nell'ambiente urbano e come conseguenza diretta dell'industrializzazione. Marx non poteva certo prevedere che, per esempio, il problema dei residui della produzione e del consumo avrebbe assunto le proporzioni che ha assunto nella nostra epoca ma intuì che il problema si poneva per il modo capitalistico di produzione in modo peculiare e ben più “distruittivo” che nelle precedenti formazioni sociali: “con il modo di produzione capitalistico si allargano le possibilità di utilizzo dei residui della produzione e del consumo” e cioè sia “degli scarti dell'industria e dell'agricoltura”, sia dei residui “derivanti dal ricambio fisico umano” e delle “forme che gli oggetti d'uso assumono dopo essere stati utilizzati”. Per Marx i residui del consumo (secrezioni naturali umane, resti del vestiario, ecc.) dovevano essere considerati di grandissima importanza per l'agricoltura, ma la loro utilizzazione dava origine a “sprechi colossali” e in realtà servivano solo a peggiorare le condizioni igieniche delle grandi città come Londra.¹⁶

Queste indicazioni, oltre a farci capire che cosa Marx intendesse per incapacità dell'economia capitalistica di restituire alla terra le sostanze organiche estratte, ci riconduce alla posizione critica che Marx assunse verso l'habitat in cui i lavoratori sono costretti a vivere, avvelenati dai “mefitici miasmi della civiltà [...]”. Il sudiciume, questa depravazione e corruzione dell'uomo, la fogna (alla

¹³ *Ibidem*, p. 183.

¹⁴ K. Marx, *Il capitale*, Edizioni Rinascita, Roma, 1953, II, 1, p. 256.

¹⁵ *Ivi*.

¹⁶ “Nell'agricoltura come nella manifattura la trasformazione capitalistica del processo di produzione si presenta insieme come martirologio dei produttori, il mezzo di lavoro si presenta come mezzo di soggiogamento, mezzo di sfruttamento e mezzo di impoverimento dell'operaio, la combinazione sociale dei processi lavorativi si presenta come soffocamento organizzato della sua vivacità, libertà ed autonomia individuali [...]”. Come nell'industria urbana, così nell'agricoltura moderna, l'aumento della forza produttiva e la maggiore quantità di lavoro resa liquida vengono pagate con la devastazione e l'ammorbamento della stessa forza-lavoro” (K. Marx, *Il capitale*, I, 2, cit., p. 219).

lettera) della civiltà, gli diventa l'elemento in cui vive.”¹⁷ Oggi il medesimo sistema sociale trasforma la putrefazione della natura in fenomeno universale. Ad un'epoca in cui il sistema capitalistico riduceva la vita dell'operaio al soddisfacimento dei bisogni elementari ha fatto seguito un'epoca in cui - se da un lato il sistema capitalistico tende non di rado a sacrificare i bisogni elementari costruendone altri artificiali e ripristinando la mutilazione o “unidimensionalità” dell'uomo che rilevava acutamente Marx - si colpiscono, in modo apparentemente indiretto ma ancor più irreparabile, i bisogni delle masse popolari attraverso la rarefazione dei valori d'uso, tra i più vitali dell'intera specie, come l'aria respirabile, l'acqua potabile, la vegetazione.

Il Marx della maturità, commentando l'atteggiamento degli ispettori di fabbrica nel constatare l'impossibilità di garantire il minimo di 500 piedi cubi d'aria per operaio perché così si “attaccherebbe il modo di produzione capitalistico alla radice”, scriveva che essi “in realtà dichiarano che la tisi e altre malattie polmonari sono una condizione dell'esistenza del capitale”. Lo sconforto degli ecologi (e del papa) di fronte alla spaventosa inerzia dell'industria a ridurre gli inquinamenti è una rinuncia a chiarire che le tossicosi planetarie sono diventate una condizione di esistenza del capitale.

Marx non tralascia occasione per denunciare le cause profonde degli attentati del capitale alla salute fisica e intellettuale dell'uomo-lavoratore. Per esempio, nell'esame della giornata lavorativa, dopo aver utilizzato le stesse inchieste dello Stato inglese sulle condizioni della classe operaia, prorompe in questa dura invettiva che, anche se risulta diretta al capitalismo concorrenziale, non possiamo certo considerare superata oggi che, a livello mondiale, in tanti paesi, dall'Asia all'America Latina, si va riproducendo il “martirologio dei produttori”¹⁸ descritto da Marx a proposito della trasformazione capitalistica europea dell'agricoltura e della manifattura.¹⁹

Nella fase attuale che dimostra continuamente che il sistema capitalistico ha esaurito la propria funzione propulsiva il dominio sulla natura da parte della classe borghese rischia di trascinare nel crollo l'intero ecosistema dando così un significato letterale, drammaticamente realistico all'*après moi le déluge* tipico di ogni classe al tramonto.²⁰

Il capitale universalizza lo sfruttamento, lo proietta alle basi naturali della vita, unisce alla compressione e alla distorsione delle forze produttive sociali la distruzione delle forze produttive naturali, ma al tempo stesso priva le masse oppresse della coscienza di questo legame indissolubile, approfittando delle difficoltà dell'affermazione del proletariato come forza radicalmente e universalmente alternativa allo sviluppo anarchico e predatorio imposto dal capitalismo.

¹⁷ K. Marx, *Opere filosofiche giovanili*, Editori Riuniti, Roma 1968, p. 237.

¹⁸ “Nell'agricoltura come nella manifattura la trasformazione capitalistica del processo di produzione si presenta insieme come martirologio dei produttori, il mezzo di lavoro si presenta come mezzo di soggiogamento, mezzo di sfruttamento e mezzo di impoverimento dell'operaio, la combinazione sociale dei processi lavorativi si presenta come soffocamento organizzato della sua vivacità, libertà ed autonomia individuali [...] . Come nell'industria urbana, così nell'agricoltura moderna, l'aumento della forza produttiva e la maggiore quantità di lavoro resa liquida vengono pagate con la devastazione e l'ammorbamento della stessa forza-lavoro” (K. Marx, *Il capitale*, I, 2, cit., p. 219).

¹⁹ “L'esperienza mostra all'osservatore intelligente con quanta rapidità e profondità la produzione capitalistica [...] abbia intaccato alla radice l'energia vitale del popolo, come il costante assorbimento di elementi vitali integri provenienti dalla campagna porti soltanto un certo rallentamento alla degenerazione della popolazione, e come perfino i lavoratori agricoli, nonostante l'aria libera e il *principle of natural selection* che domina quasi onnipotente fra di loro, e che permette la sopravvivenza solo degli individui più forti, comincino già a deperire. In pratica, la prospettiva di un futuro imputridimento dell'umanità e di uno spopolamento infine incontenibile non influisce sul movimento del capitale, che ha così «buone ragioni» di negare le sofferenze della generazione dei lavoratori che lo circonda, né più né meno di quanto su di esso influisca la possibilità della caduta della terra sul sole. [...] Al lamento per il rattrappimento fisico e mentale, per la morte prematura, per la tortura del sopralavoro, il capitale risponde: dovrebbe tale tormento tormentar noi, dal momento che aumenta il nostro piacere (il profitto)? Ma, considerando il fenomeno nel suo complesso, tutto ciò non dipende neppure dalla buona o cattiva volontà del capitalista singolo. La libera concorrenza fa valere le leggi immanenti della produzione capitalistica come legge coercitiva esterna nei confronti del capitalista singolo” (K. Marx, *Il capitale*, Edizioni Rinascita, Roma, 1955, I, 1, cit., pp. 293-4).

²⁰ Nel passato, la cessazione del dominio di una classe coincide spesso con gravi crisi sociali e comportò, in una certa misura conseguenze anche nel rapporto uomo-ambiente, irreversibili ma geograficamente circoscritte.

Lungimirante è l'avvertimento di Marx: "Il capitale non ha riguardi per la salute e la durata della vita degli operai, quando non sia costretto a tali riguardi dalla società".²¹

Studiare l'ambiente entro il quadro della dialettica storica in cui viviamo significa apprestare strutture di liberazione rivoluzionarie e liberatrici, vuol dire allargare il campo della conoscenza umana, accelerare il mutamento del punto di vista dal quale l'uomo vede se stesso nella società e nella natura. Rinunciarvi significa lasciare campo libero alla barbarie capitalista e alle disastrose conseguenze che essa comporta per la vita dell'uomo e dell'ambiente in cui vive.

Scienza e tecnica

Di fronte alle contraddizioni ecologiche del capitalismo, da parte di Marx non c'è alcuna idealizzazione dello "stato di natura" precapitalistico, già vagheggiato da alcuni socialisti utopisti, oltre che dai romantici del suo tempo, e oggi sostanzialmente riproposto da quanti fondano sulla limitazione dello sviluppo o sulla decrescita la possibilità di ricostruire un equilibrio fra uomo e natura. La risposta di Marx a certe concezioni "ecologiche" è chiara ancor prima che esse nascessero: per il superamento delle contraddizioni del capitalismo è "necessario che il pieno sviluppo delle forze produttive sia diventato una condizione della produzione; che determinate condizioni della produzione non siano poste come limiti dello sviluppo delle forze produttive".²²

Già nell'*Ideologia tedesca* Marx era sceso in campo contro le dottrine dei "veri socialisti" che, sulla base dell'esaltazione feuerbachiana della natura,²³ arrivavano a posizioni di questo tipo.

Marx criticava i vaneggiamenti sulla "unità di vita, di movimento e di felicità" degli esseri della natura (nella quale doveva risolversi l'innaturale infelicità dell'uomo) e il sottostante "modello di ingenua mistificazione filosofica". Una critica che non si riferisce solo al "vero socialista" che "ha sostituito alla natura l'espressione ideale di un pio desiderio" da realizzare nella società, ma, direi a molte operazioni di questo tipo che ancor oggi sono tentate; per esempio a quelle operazioni che cercano di introdurre nella società un equilibrato rapporto uomo-natura mantenendo i rapporti sociali della produzione capitalista.²⁴

²¹ K. Marx, *Il capitale*, I, 1, cit., p. 294.

²² K. Marx, *Lineamenti per la critica dell'economia politica Grundrisse*, manifestolibri, Roma, 2012, p. 369.

²³ La fuga romantica nella natura rende esplicito e paradossale un sentimento di impotenza verso il meccanismo sociale. Dice Marx di Feuerbach, il quale si «rifugiava nella natura» solo speculativamente: "Ma ogni nuova invenzione, ogni progresso dell'industria strappa un altro pezzo a questo terreno, e così la terra su cui nascono gli esempi a favore di siffatte affermazioni feuerbachiane [sull'accordo nella natura tra «essenza» ed «esistenza»] diventa sempre più ristretta.[...] L'«essenza» del pesce di fiume è l'acqua di un fiume. Ma questa cessa di essere la sua «essenza», diventa un mezzo d'esistenza non più adatto a lui, appena questo fiume è assoggettato all'industria, appena è contaminato da sostanze coloranti o da altri rifiuti, e percorso da battelli a vapore, appena la sua acqua è deviata in fossi il cui semplice scarico può privare il pesce del suo mezzo d'esistenza" (K. Marx, *Ideologia tedesca*, in Marx Engels, Opere complete vol. V, Editori Riuniti, Roma, 1972, p. 44). Anche nella società capitalista, l'«essenza» dell'uomo, il lavoro, è ridotta, con l'alienazione, a mezzo per la sua "esistenza". Ma di fronte a queste contraddizioni non occorre rassegnarsi. "Milioni di proletari o comunisti – ci dice Marx – la pensano invece in modo affatto diverso e lo dimostreranno a suo tempo, quando metteranno in armonia praticamente, con una rivoluzione, il loro «essere» con la loro «essenza» (p. 43). Allora verrà superato anche quello stadio che si presenta nello sviluppo delle forze produttive "nel quale vengono fatte sorgere forze produttive e mezzi di relazione che nelle situazioni esistenti fanno solo del male, che non sono è più forze produttive ma distruttive" (p. 37).

²⁴ Ecco qualche estratto della critica marxiana all'ingenua mistificazione filosofica del "veri socialisti": "Il vero socialista parte dall'idea che la scissione tra vita e felicità deve cessare. Per trovare una prova di questa frase egli chiama in aiuto la natura suppone che in essa la scissione non esista, e da ciò conclude che, essendo anche l'uomo un corpo naturale e possedendo le proprietà generali del corpo, questa scissione non dovrebbe esistere neppure per lui. Con molto più diritto Hobbes poteva dimostrare per mezzo della natura il suo *bellum omnium contra omnes* e Hegel, la cui costruzione serve da fondamento al nostro vero socialista, poteva veder nella natura la scissione, il periodo sregolato dell'idea assoluta e definire l'animale come l'angoscia concreta di Dio. Dopo aver mistificato la natura il nostro vero socialista mistifica la coscienza umana, facendone lo «specchio» della natura così mistificata. Naturalmente, una volta che la manifestazione della coscienza ha sostituito alla natura l'espressione ideale di un pio desiderio in materia di rapporti umani, s'intende che la coscienza è soltanto lo specchio nel quale la natura contempla se stessa" (K. Marx, *Ideologia tedesca*, cit., p. 496).

Marx non criticava soltanto la divinizzazione della natura in funzione del rifiuto reazionario della tecnica e del desiderio di conservare forme precapitalistiche di produzione²⁵ ma **criticava anche l'esaltazione della natura come rifugio di fronte ai saccheggi indiscriminati dovuti allo sviluppo della produzione capitalistica**. Questa seconda critica rimane certo più implicita della prima per la semplice ragione che a Marx mancano i bersagli critici, avendo egli denunciato i saccheggi della natura prima della nascita di una moderna coscienza ecologica borghese. Ma proprio perché ha saputo cogliere criticamente e inquadrare storicamente questi fenomeni e le contraddizioni ecologiche, che pur si ponevano allora con ben minore violenza rispetto ad oggi, ha fornito a tutti noi gli strumenti necessari alla critica anche della esaltazione della natura falsamente progressista, ancora basata sulla dicotomia fra uomo e natura.

Taluni (e il pontefice ne è un esempio) approfittano delle attuali criticità ambientali per far giustizia del pensiero scientifico anziché porsi il problema della sua utilizzazione umana e disalienante cioè “non padronale” verso la natura.

Recuperare il contenuto costruttivo della scienza e della tecnologia significa rifiutare le espressioni culturali delle classi dominanti che mistificano concettualmente quella tecnica che empiricamente usano a fini brutalmente antiumani.

Qui si pone il problema: occorre ridimensionare aprioristicamente la tecnica perché disumana oppure il sistema economico che finora la utilizza in modo forsennatamente devastante?

“Gli uomini non abbandonano mai quello che hanno conquistato – annotava Marx - ma ciò non significa che essi non abbandonino mai la forma sociale in cui hanno acquisito certe forze produttive”²⁶

E' bene, quindi, guardarsi dal recupero aprioristico del concetto di natura che, rispondendo a suggestioni qualunquistiche lasciano il campo aperto alla reintroduzione della separazione ontologica tra la categoria natura e quella uomo reintroducendo la priorità logica della natura sulla società con quanto di astratto e astorico ad essa consegue.

Non c'è nulla di peggio che decidere di accettare fatalisticamente di passeggiare *nel Giardino dei ciliegi* di Cechov rifiutando di assumere la concreta determinatezza di un modo di produzione con cui fare urgentemente i conti perché ciò urta, e non può essere altrimenti, con lo sterile e inconcludente moralismo di chi, proprio perché rifiuta di porre all'ordine del giorno il problema della trasformazione sociale è oggettivamente e soggettivamente, conservatore dell'ordine esistente, disumano e distruttivo.

Il Papa: tra oscurantismo religioso e conservazione sociale

La Chiesa cattolica ha legato storicamente le sue sorti ad una formazione economico-sociale rovinosa, transeunte e perdente. Vengono presentate come novità dell'attuale pontefice espressioni che riecheggiano quelle del giovane Marx (la priorità dell'essere sull'avere) oppure di Engels (“non è soltanto questione di dominare la natura: oggi l'uomo deve imparare a dominare il suo stesso dominio sulla natura”) sapientemente estrapolate dai rapporti sociali in cui sono inserite e dalla concezione dell'uomo sottratto all'alienazione e recuperato ad una dimensione autenticamente umana e umanizzante.

Emerge forte la tentazione di una rivincita medievale per cui il male risiederebbe nella “frenesia produttivistica”, nella “corsa al benessere materiale”.

Senza individuare più direttamente gli inquinatori e gli inquinati si lascia intendere che tutti dobbiamo recitare il *mea culpa*, che siamo tutti assassini.

La concezione metafisica del papa fa sì che all'affermazione dell'esistenza di un rischio reale e concreto per la vita sul pianeta non consegua (anzi, ad esser più precisi, si esclude esplicitamente) la considerazione delle potenzialità di organizzazione e di lotta politica delle masse ed anzi implica l'immutabilità degli attuali rapporti sociali. La cura della “casa comune” si abbina indissolubilmente

²⁵ Si veda anche la critica a Daumer del 1850, ripresa da A. Smidt, *Il concetto di natura in Marx*, Laterza, Bari, 1973, p. 213.

²⁶ K. Marx, *Lettera ad Annenkov*, in K. Marx, *Miseria della filosofia*, Roma, Editori Riuniti, 1969, p. 153.

al timore di “catastrofi derivanti da crisi sociali”, crisi che possono provocare, secondo Francesco I, “soltanto violenza e distruzione reciproca”. Da qui, come possibili sbocchi del ragionamento del pontefice sono possibili il fatalismo, l'irrazionalità fideistica e perfino l'aperta reazione. Per mettere fine al disordine della natura, appare conseguente agli schemi pontifici il ripristino del vecchio “ordine” della società, ben più che ricercare nuovi sistemi sociali che consentano il progresso della società non più anarchico ed egoistico, ma ordinato perché pianificato dai produttori associati. L'invito a non mutare l'omeostasi della natura sottintende ad un altro invito, quello a non modificare l'omeostasi della società e comporta – come abbiamo visto - il richiamo a non turbare la pace sociale con la lotta di classe.

Fuori dalla concretezza dell'analisi si ha l'attivazione di una macchina di propaganda che crea mistificazione e disorientamento, che costruisce il vero inquinamento, quello ideologico per cui, assumendo astrattamente la questione naturale, costruisce un nemico comodo, che non fa questioni delle classi al potere, che non coglie il carattere conflittuale delle forze sociali in gioco.

L'unica soluzione possibile: il comunismo

Una volta chiarito che nel capitalismo, come dimostra la sua evoluzione storica, non è possibile trovare rimedi efficienti per assicurare la sopravvivenza su questo pianeta ricomponendo gli equilibri ecologici e sociali, sempre più devastati, restano da affrontare le prevedibili obiezioni su come e perché la transizione al socialismo, la costruzione del medesimo e il passaggio alla società comunista potrebbero invertire un processo che gli sviluppi drammatici dei problemi ambientali hanno reso evidente in tutta la sua urgenza.

Coloro i quali sostengono, riformisticamente, un impossibile aggiustamento capitalistico dell'ecosistema potrebbero ribattere che neanche il socialismo garantisce l'immunità ecologica poiché lo sviluppo industriale porta con sé inquinamento e impoverimento progressivo delle risorse naturali.²⁷

Contro questa impostazione non sarebbe sufficiente rispondere – com'è peraltro giusto – che nei primi paesi socialisti le proporzioni dell'inquinamento erano molto più ridotte perché la scomparsa delle basi economico-politiche del capitalismo aveva consentito l'avvio di una pianificazione economica collettivista che preveniva in larga misura i danni alla natura e quindi si proponeva di evitarli.

I paesi socialisti hanno pagato le difficoltà derivate dal livello generale di partenza e dalla conseguente necessità di una crescita, spesso tumultuosa, sulla quale hanno pesato ben note contingenze storiche.

E' doveroso ricordare la continua e reale minaccia dell'imperialismo contro quei tentativi di socialismo sia attraverso il ricorso alla guerra, sia con la costruzione del mito della società dei consumi, presentata come un modello meritevole di essere inseguito e raggiunto.

A quest'argomentazione va aggiunto che fin quando esisterà una oggettiva contrapposizione tra il modello economico paesi socialisti e quello del campo imperialista (come avvenuto per larga parte del secolo scorso) ciò obbligherà a produrre secondo parametri che sono in certa misura condizionati dal “modello” produttivo della società capitalista.

Il problema sarà risolvibile in tutte le sue implicazioni solo nella società socialista a livello mondiale, allorché saranno le scelte dei produttori e il calcolo pianificatorio più adatto alla

²⁷ E' importante ricordare che la conservazione e la tutela dell'ambiente è stato un punto cardine dello Stato sovietico, fin dai primi anni della sua nascita. Lenin elaborò personalmente i principi fondamentali sull'utilizzazione delle risorse naturali. Su sua iniziativa furono approvate: “La legge fondamentale sulle foreste”, “Sulla protezione dei pesci e degli animali nel Mar Glaciale Artico e nel Mar Bianco”, “Sulla protezione dei monumenti naturali, dei parchi e dei giardini”. Durante la sua vita furono organizzati i sei primi grandi parchi nazionali esistenti in territorio sovietico. Queste misure, insieme ad altre risultarono molto efficaci. Nella Russia zarista lo sterminio della fauna aveva causato quasi la scomparsa di animali come lo zibellino, il castore, la lontra, la martora, il saigak, l'alce. Lo stato sovietico, al contrario, ha promosso il ripopolamento di queste specie di animali e il rimboschimento di milioni di ettari.

soddisfazione dei bisogni umani, gli unici indici teleologici in cui si indirizzerà il sistema a livello planetario.

Ma intanto, si dirà? Intanto è necessario mettere in chiara evidenza ciò che distingue il capitalismo dal comunismo. Mettendo in rilievo che **il sistema capitalistico** in quanto ha diviso gli uomini in padroni e schiavi, ha squilibrato ad un tempo gli equilibri sociali e quelli biologici. L'anarchia del capitale che rincorre senza soste la realizzazione del plusvalore nel profitto, esclude ogni possibilità di autoregolazione spontanea o indotta del sistema.

L'assenza di programma che è connaturato a quel modo di produzione in cui è la perdita di valori d'uso che fa perdere anche il senso della naturalità dell'uomo, non può essere compensata perciò altro che dal suo superamento rivoluzionario.

Il lavoro umano, **nella prospettiva della liberazione dallo sfruttamento e dalla schiavitù della necessità, recupera la sua funzione di creatore di valori d'uso (e non di merci)** e diventa lo strumento essenziale per l'individuazione dei bisogni umani che i beni d'uso prodotti dal lavoro potranno finalmente soddisfare.

La società comunista diventerà, in sostanza, il modo attraverso il quale l'uomo nuovo, l'uomo rivoluzionario, programmerà se stesso e la soddisfazione dei suoi bisogni nella natura e non contro di essa.²⁸

Ma per evitare viaggi avventurosi nel futuro è necessario porre la progettualità della ricomposizione del rapporto uomo-natura, oggi drammaticamente lacerato, all'interno della più ampia progettualità di lotta politica e di classe che dobbiamo contribuire con i nostri sforzi a costruire.

²⁸ “L’effettiva soppressione della proprietà come appropriazione della vita umana, è quindi l’effettiva soppressione di ogni alienazione, e con ciò la conversione dell’uomo dalla religione, dalla famiglia, dallo Stato, etc., alla sua esistenza umana, cioè sociale. [...]“L’umanità della natura c’è soltanto per l’uomo sociale: giacché solo qui la natura esiste per l’uomo come legame con l’uomo, come esserci dell’uomo per l’altro e dell’altro per lui; e solo in quanto elemento vitale della realtà umana essa è fondamento della umana esistenza. Solo così l’esistenza naturale dell’uomo è per lui la sua esistenza umana, e la natura per cui si è umanizzata. Dunque, la società è la compiuta consustanziazione dell’uomo con la natura, la vera resurrezione della natura, il realizzato naturalismo dell’uomo e il realizzato umanismo della natura. [...] Il comunismo in quanto effettiva soppressione della proprietà privata quale autoalienazione dell’uomo, e però in quanto reale appropriazione dell’essenza umana da parte dell’uomo e per l’uomo; e in quanto ritorno completo, consapevole, compiuto all’interno di tutta la ricchezza dello sviluppo storico, dell’uomo per sé quale uomo sociale, cioè uomo umano. Questo comunismo è, in quanto compiuto naturalismo, umanismo, e in quanto compiuto umanismo, naturalismo. Esso è la verace soluzione del conflitto fra esistenza ed essenza, fra oggettivazione e affermazione soggettiva. Fra libertà e necessità, fra individuo e genere. E’ il risolto enigma della storia e si sa come tale soluzione”, (K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, cit., pp. 226-7).